



1. Il significato della divisione dell'umanità in razze e popoli

Lo studio delle ideologie politiche ed economiche che si sono affermate nel nostro secolo ci ha portato assai vicino all'argomento che abbiamo da trattare oggi e che riguarda la vita dei popoli. Difatti abbiamo visto che ogni singola ideologia è ancorata ad un determinato popolo che è il suo naturale portatore, che ogni singola concezione politica dipende dalla peculiare costituzione animico-spirituale di un ben determinato popolo.

La comprensione dei popoli e delle missioni che essi hanno da com-

piere è gravemente ostacolata dalle insofferenze nazionalistiche e dalla superbia razziale. Perciò bisogna porre una premessa: noi ci sforzeremo di considerare i diversi popoli da un punto di vista assolutamente obiettivo. Solo così abbiamo speranza di raggiungere il nostro scopo: la comprensione.

Poniamoci, come prima cosa, quest'essenziale domanda: perché l'umanità è differenziata in razze e popoli?

La risposta ci viene incontro chiara e persuasiva, se rivolgiamo lo sguardo al corpo fisico dell'uomo. Questo corpo fisico è differenziato in sistemi e organi, ognuno dei quali adempie nell'insieme dell'organismo una funzione necessaria e indispensabile. L'attività vitale dell'organismo dipende dunque, in misura più o meno proporzionale, da tutti gli organi. Basta che un solo organo sia mancante o ammalato perché tutto l'organismo ne risenta le conseguenze.

Ciò vale anche per l'umanità. La sua differenziazione in razze e popoli ha un valore eminentemente funzionale ed organico. Ogni popolo assolve nella storia un compito particolare e ciò *per il bene di tutta l'umanità*. Ogni azione di sterminio contro un popolo è in realtà un'autolesione. Non ci sono razze superiori o inferiori; non ci sono popoli grandi o piccoli. Dovunque e sempre c'è soltanto l'umanità. Poiché l'evoluzione dell'umanità si svolge storicamente nel tempo, troviamo sí, in un'epoca limitata, la preponderanza di un popolo piuttosto che di un altro. Ma anche nell'organismo fisico troviamo organi ancora in via di formazione e organi rudimentali che erano importanti in epoche precedenti. Senza l'azione preventiva di questi organi diventati oggi residuati e rudimentali, non sarebbe però possibile la giusta e sana esplicazione vitale degli organi che li hanno in seguito sostituiti. Così, quando ci troviamo in presenza di una razza che a torto crediamo inferiore, la gialla o la negra per esempio, dobbiamo pensare che la civiltà ariana, di cui siamo tanto superbi, non potrebbe sussistere se non fosse stata preceduta da altre civiltà, che le hanno dato la base e gran parte del contenuto.

San Paolo, nel poderoso discorso che fece all'Aeropògo d'Atene, disse tra l'altro: «Dio fece d'uno stesso sangue tutti i popoli che abitano la terra e determinò per ciascuno di essi i confini della sua estensione e i tempi della sua esistenza». Queste parole, dopo venti secoli ancora ignorate dagli uomini, devono insegnarci che la locazione spaziale e temporale di un popolo non è fortuita e casuale, ma è determinata dalla saggezza divina.

Vediamo popoli in decadenza e popoli in sviluppo; popoli che s'accrescono e popoli che scompaiono. In ciò sta una legge divina. I popoli che lentamente s'allontanano dalla scena della storia, hanno già recitato la loro parte; quelli che invece da poco vi s'affacciano hanno ancora da dire la loro parola.

La comprensione di tale fatto dovrebbe concorrere ad eliminare l'odio tra i popoli, la gelosia tra le nazioni. Nessun popolo è un diseredato dal cielo, anche se la sua fortuna non sembra prospera. A tutti è stato dato in eguale misura. Ricordiamoci che il Cristo è il Signore della storia.

2. Il carattere fondamentale della nostra epoca di cultura: la civiltà anglo-tedesca

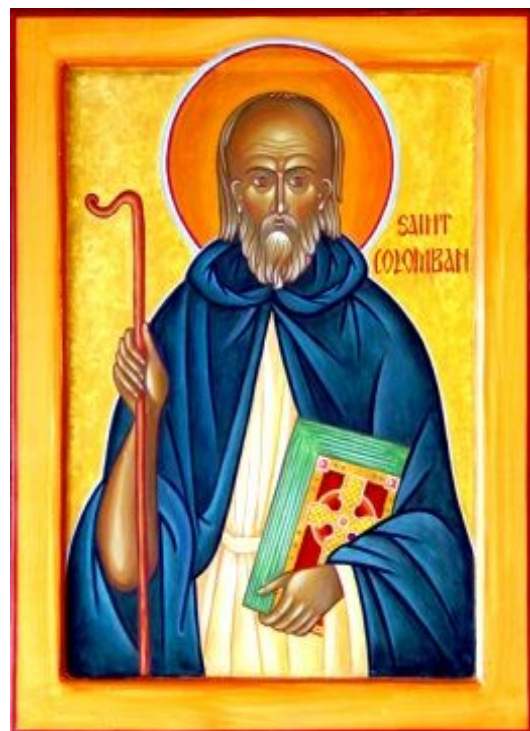
Questa premessa darà un giusto senso a quanto segue. Ogni epoca di cultura ha per fondamento un ben determinato popolo che sovrasta gli altri, che sta all'avanguardia della civiltà, che, detto ancor meglio, lavora per opera dei grandi geni che s'incarnano nel suo seno. Gli altri popoli, accanto a quest'uno che predomina, stanno come all'ombra. O hanno già agito nella storia e si riposano, o aspettano di venir chiamati alla ribalta e si preparano. Se volgiamo lo sguardo ai secoli che hanno preceduto l'avvento del cristianesimo, ci sembra

del tutto naturale parlare di una civiltà greco-latina. Nessuno può difatti negare il fatto che i Greci e i Romani erano allora alla testa del mondo. I Greci hanno creato un'arte, i Romani hanno stabilito una legge che costituisce ancor oggi i pilastri della civiltà. I Greci hanno dato un'anima alla poderosa forza di Roma.

Che cosa facevano in quel tempo gli altri popoli? Erano assorbiti nel seno dell'Impero romano, o rigettati sempre più ai suoi margini. Un caso estremo lo abbiamo nei Cartaginesi, che furono prima estromessi dal Mediterraneo e poi distrutti. Possiamo mettere i Cartaginesi tra quei popoli che avevano già agito nella storia. Cartagine era difatti una colonia dei Fenici, di un popolo cioè che era fiorito durante la terza epoca di cultura. Compiuta la sua missione, questo popolo doveva sparire dalla storia.

Diametralmente opposto è il caso dei Germani, con i quali i Romani s'incontrarono ben presto durante la loro espansione. Anche i Germani stavano ai margini, ma non avevano dietro a sé un passato; erano nuovi, erano barbari nel vero senso della parola. Aspettavano la loro ora.

La storia è in seguito caratterizzata dalle invasioni barbariche. L'astro di Roma tramonta, si spegne e intanto gli antichi barbari danno una nuova costituzione alla storia del mondo. Conquistano terre, fondano regni, discendono sempre più verso mezzogiorno. Ad un certo punto non sono più barbari, hanno una civiltà propria e la impongono agli altri. Questo avviene già nell'ottavo e nono secolo. Con i Franchi, con Carlo Magno soprattutto, il popolo germanico festeggia la sua prima fioritura, la sua prima felice primavera. Quattro secoli prima gli Angli e i Sassoni dalle vallate del Weser e dell'Elba si erano trasferiti nelle isole britanniche e vi avevano fondato sette regni. Tra i popoli germanici del continente e i popoli germanici delle isole, che si erano fusi con i Briti e con i Celti, si forma ben presto un'anima spirituale comune. Il mito ce lo dimostra. La leggenda del Graal s'intreccia nei più vari modi con la leggenda di re Artù e dei suoi Dodici Cavalieri erranti. Tra le isole e il continente si è stabilita un'intensa corrente spirituale. Gli adulteri di Guanhumo o Ginevra, moglie di re Artù, con uomini venuti dal continente o le sue fughe in Germania, esprimono questi fatti in modo mitico e poetico.



Un cristianesimo molto puro è deposto fin dai primi secoli come in uno scrigno nella terra d'Irlanda. Da qui fluisce verso la Germania alla fine del quinto secolo. Dodici apostoli irlandesi, tra cui
← San Colombano e San Gallo, risalgono il corso del Reno e vi fondano chiese e conventi. C'è dunque un'unità spirituale perfetta tra i Germani del cuore d'Europa e i loro fratelli delle isole britanniche. Poi, subito dopo il Mille, quest'unità viene spezzata. Due cause storiche concorrono alla rottura, alla separazione. Le isole britanniche vengono invase e occupate dai Normanni, anch'essi, sí, di ceppo germanico, ma portatori di un forte impulso di volontà, che li spinge di continuo all'azione, all'avventura, alla conquista di terre, alla guerra per la conservazione di quanto hanno acquistato con le armi. Inoltre i Normanni sono assai restii ad accogliere il cristianesimo, perché legati fortemente al loro passato e ai loro Dèi. Tutto ciò dà col tempo agli abitanti delle isole un'impronta particolare che si fa valere anche oggi. Una modificazione essenziale avviene intanto anche in Germania. Qui s'afferma sempre più l'impulso sacerdotale di Roma e soffoca tanto la luce del Graal, quanto il puro cristianesimo spirituale di Colombano e di Gallo. Dopo di allora Inghilterra e Germania procedono nella loro evolu-

zione per strade che divergono l'una dall'altra. I britannici proseguono sempre più sicuri con quella infallibilità dell'istinto che faceva correre i vascelli dei Vichinghi, senza bussola e senza carte nautiche, fino alle insidiose coste della Groenlandia e del Labrador. La via dei tedeschi è invece stentata ed essi procedono a tentoni. Il bene spirituale che essi hanno da dare al mondo corre sempre pericolo di venir adulterato da sostanze estranee. Vedremo un'altra volta la ragione di ciò. Oggi dobbiamo porre in rilievo il fatto che il popolo tedesco e quello inglese, pur nella loro essenziale diversità, sono i portatori della nostra cultura moderna, sono i forgiatori della civiltà della quinta epoca. Come nella quarta epoca si parlava di una civiltà greco-latina, così oggi, nella nostra quinta epoca, si dovrebbe riconoscere che è obiettivamente esatto parlare di una civiltà anglo-tedesca.

Ci facciamo una visione abbastanza chiara della configurazione storica della nostra epoca, se riusciamo a vedere negli Inglesi i moderni Romani, e nei Tedeschi i moderni Greci. Ciò ci indica anche la missione che i due popoli di ceppo germanico sono chiamati ad assolvere. I Romani dominavano il mondo con la forza delle

armi e lo unificavano sotto la stessa legge. I Greci avevano la supremazia dello spirito e davano alle anime il contenuto superiore dell'arte e del sapere.

Ciò dovrebbe avvenire anche oggi, ed è un vero disastro per tutti i popoli il fatto che i Tedeschi non abbiano finora capito quale sia la loro missione storica. Quando si metteranno per quella che è la loro vera strada, nessuno potrà respingere quanto essi vorranno dare all'umanità come bene di cultura, perché sarà la storia stessa che lo richiederà. Ma fintanto che vorranno essere degli emuli scadenti degli Inglesi e cercheranno di fondare la loro grandezza sulla potenza materiale, esperimenteranno sempre di nuovo l'amarezza della sconfitta e del disastro. Perché la storia non richiede, perché il mondo non ha bisogno di due imperi del tipo anglo-sassone. Anzi a molti popoli anche quel solo che esiste sembra essere troppo.

Cerchiamo ora di cogliere più da vicino l'essenza dell'Inghilterra e della Germania attraverso quella che si potrebbe chiamare *sintomatologia* storica.

3. Il popolo inglese

La caratterizzazione del popolo inglese come appare alla luce delle nostre considerazioni, non vuole certo essere una rivelazione. È interessante notare che anche gli uomini non appartenenti al popolo inglese abbiano osservato che c'è un'evidente affinità spirituale tra gli antichi Romani e i moderni Anglosassoni. Negli stessi Inglesi vive più o meno coscientemente il sentimento di essere i continuatori dell'Impero di Roma.

Benito Mussolini, che qualche volta coglieva nel segno, in un discorso al Senato disse: «Quei formidabili Inglesi del passato che furono i Romani...». Naturalmente, avrebbe dovuto dire con maggiore esattezza: «Quei formidabili Romani del presente che sono gli Inglesi...».

Winston Churchill, visitando le rovine di Coventry dopo un bombardamento che rimase nella storia, disse: «Qui abbiamo modo di accorgerci che noi siamo in tutto degni dei Romani». A molti allora queste parole sembrarono assai strane, ma non a coloro che le ascoltarono. Difatti i superstiti della tremenda rovina, stretti intorno all'uomo di Stato, drizzarono il pollice verso il cielo. Anche quello era un gesto abituale dei Romani.

Ciò, come ho detto, ha valore di sintomatologia.

La fortuna dell'Impero romano, che resistette per secoli, aveva per fondamento l'estrema tolleranza religiosa dei Romani e la graduale estensione dello status giuridico ai popoli soggetti. A molti storici sembra addirittura prodigioso il fatto che i Romani, pur nelle lunghe e fortunate vicende della loro storia, non ebbero mai a dover reprimere una rivolta di carattere nazionale. Le sommosse dei soggetti non avevano mai lo scopo di staccarsi dall'Impero, ma quello di ottenere la parità dei diritti civili.

La situazione si ripete in modo davvero singolare nell'Impero inglese. Anche gli Inglesi sono estremamente tolleranti. Come i Romani accettarono perfino i culti persiani di Mitra e Cibele, così gli Inglesi accolgono e tollerano ogni ideologia politica che compaia in qualsiasi punto del loro vasto Impero. Sostengono con i loro soggetti politici lunghe ed estenuanti discussioni che non li smuovono nemmeno d'un pollice dalla loro opinione personale. Però ascoltano e lasciano parlare. Noi abbiamo l'impressione che l'impero inglese sia fatto di chiacchiere. Non c'è problema per il quale non vengano istituite commissioni e sottocommissioni nelle quali le parole scorrono a fiumi. Tutti vengono consultati, tutti chiamati ad esporre il loro punto di vista, ad inoltrare le loro pretese e intanto si sa che la decisione fu già presa in precedenza e che le chiacchiere lasciano il tempo che trovano. A noi un simile modo di agire sembra illogico, tanto più che non ascoltiamo volentieri opinioni diverse dalla nostra. Eppure su quelle che a noi sembrano chiacchiere inutili è poggiato, e ben saldamente, l'impero inglese. Lord Byron una volta disse: «La parola pesa quanto il piombo».

Considerate questo singolare contrasto. I dittatori dei passati regimi italiani affermavano che i fatti contano e non le parole. Però delle parole avevano una maledetta paura e tappavano la bocca a tutti.

Gli Inglesi dicono di dar gran peso alle parole, ma lasciano parlar tutti e non ascoltano nessuno. Considerano le parole come bolle di sapone che si dissolvono nell'aria senza recar danno.

L'ingiuria al Capo del Governo era punita dal codice fascista con dieci anni di galera; S.M. Britannica non si lascia invece scorporre dalle escandescenze verbali dei suoi molti sudditi di colore. Perciò la frase di Byron va capita in questo senso: mille parole altrui servono a far risparmiare agli Inglesi una pallottola di piombo.

Difatti sotto l'apparente acquiescenza britannica si nasconde una volontà di ferro. Il motto araldico dello stemma reale britannico dice: «*Nemo me impune lacessit*» (Nessuno mi provocò impunemente).

Ed è anche questo un motto romano: quello delle legioni di Cesare.

Fortunato Pavisi (1. continua)

Trieste, 1° ottobre 1946 – Per gentile concessione del Gruppo Antroposofico di Trieste, depositario del Lascito di Fortunato Pavisi.

4. Il popolo tedesco

Se volessi trovare anche nei Tedeschi un sintomo rivelatore della loro natura ellenica, nominerei senz'altro Hölderlin. In questo grande spirito travagliato l'amore per la Grecia si manifesta come un fatto morboso.

Ora vorrei dire: se gli Inglesi sono Romani per istinto, i Tedeschi sono Greci per coscienza. La grande fioritura culturale tedesca della prima metà dello scorso secolo non trova alcun precedente storico se non nella Grecia di Pericle. I grandi spiriti tedeschi di quell'epoca, Goethe, Fichte, Hegel, Schiller, Herder, Schelling, attingono con piena coscienza alle fonti elleniche.

Lo vediamo in Goethe. Faust è il vero eroe tedesco. Il combattente dello Spirito supera l'eroe avventuroso dei Nibelunghi, Sigfrido. Faust deve incontrare sul suo sentiero Elena, l'anima greca.

Lo vediamo in Schiller. Egli afferma che i Tedeschi, come legittimi eredi dell'Ellade, si trovano a un bivio: possono seguire tanto le orme di Sparta che quelle di Atene. La prima via è la sbagliata, la seconda è la giusta. Di Sparta non è rimasto che il nome; di Atene è rimasto lo spirito perennemente vivo e creatore.

I Tedeschi hanno preso la via sbagliata e sono andati alla rovina. Speriamo che in avvenire vogliano e possano essere la grande e luminosa Atene della nostra moderna Europa.

5. I popoli latini

I popoli di ceppo germanico occupano in Europa sia spazialmente sia storicamente una posizione centrale. Sanno di essere "popoli eletti" e ciò riesce antipatico ai popoli che stanno ai margini; sebbene essi non avrebbero ragione di adontarsene. Questi popoli marginali sono i latini a Ovest e gli slavi a Est. I latini (Italiani, Francesi, Spagnoli) sono i discendenti fisici degli antichi Romani. Ciò spiega la loro posizione storica. Essi occupavano una parte preminente nella quarta epoca di cultura; hanno già detto la loro parola ed ora devono lentamente ritirarsi dalla scena della storia.

La cultura della quarta epoca si è riversata nella quinta attraverso canali di irrigamento. Alcuni popoli latini hanno compiuto un'opera di mediazione; hanno trasmesso ai popoli nuovi i beni spirituali dell'antichità. La Francia è stata l'anello di congiunzione della latinità con i popoli germanici; la Spagna con il mondo arabo; la Romania con la cultura slava.

La missione della Spagna e della Francia appare ormai chiaramente esaurita. Gli Arabi hanno trovato altre vie per venire a contatto con la civiltà europea e i Germanici hanno superata la fase di assorbimento e sono divenuti creatori nel mondo della materia e in quello dello Spirito. Perciò gli anni a venire vedranno la decadenza sempre più rapida della Francia e della Spagna.

Per l'Italia non si può dire la stessa cosa, perché essa costituisce il centro, il cuore della latinità. Nel mondo tutto si svolge ritmicamente, quasi come un grande processo respiratorio. Prima vi è stata l'espansione, l'espiazione della latinità, ed essa è apparsa alla periferia (la Francia del Re Sole, la Spagna di Carlo V, il Portogallo di Giovanni III); adesso abbiamo il processo di ritorno, la contrazione, l'inspirazione, e la latinità ritorna al suo centro d'origine: Roma. Come la massima espansione ha avuto per conseguenza la soggezione dell'Italia alla Francia e alla Spagna, così la massima contrazione, che ritengo assai prossima, avrà per effetto un processo inverso. L'Italia ritornerà ad essere il centro del mondo latino.

È da tener presente che questo processo storico avverrà tuttavia nell'ambito dell'impero anglosassone. Non è difficile comprenderne la ragione. Quell'impero, come erede spirituale di Roma, accoglie e fonde in sé tutte le forze e tutti gli impulsi che provengono dalla quarta epoca di cultura.



Inglese e Tedeschi stanno nel presente, ma i primi sono rivolti al passato e i secondi all'avvenire. Perciò allo stesso modo che i popoli latini del presente possono svilupparsi nell'ambito del mondo anglosassone, così i popoli slavi trovano una possibilità di vita nella sfera della cultura tedesca.

Gli Slavi sono difatti i popoli dell'avvenire.

6. I popoli slavi

La posizione dei popoli slavi nella nostra quinta epoca di cultura è analoga a quella occupata dai germanici nella quarta epoca; una posizione di attesa e di preparazione.

In nessun tempo gli Slavi sono stati i protagonisti della storia. In Europa essi si sono affacciati da ultimi, poco prima del Mille. Ciò che avviene ora in Russia, ciò che avveniva anche al tempo dell'imperialismo zarista, ne snatura completamente lo spirito.

La Russia costituirà il centro propulsore della sesta epoca di cultura. Sappiamo già dalle considerazioni precedenti che questa cultura sarà la più meravigliosa dall'evoluzione postatlantica, e ne rappresenterà il culmine più elevato. San Giovanni Apostolo, volgendo lo sguardo profetico verso l'avvenire, parla di Filadelfia, la città dell'amore fraterno. Con ciò egli si riferisce all'epoca di cultura russa, che farà seguito alla nostra dopo la metà del quarto millennio. Più di quindici secoli ci separano da quella lontana epoca, ed oggi in Russia riposano appena i germi di quella che sarà la rigogliosa fioritura dell'avvenire.

Gli altri popoli slavi hanno invece un compito che, pur conformato dalle forze dell'avvenire, riguarda strettamente l'epoca presente. Dobbiamo distinguere al fine della comprensione gli slavi del nord (Polacchi) dagli slavi del centro (Slovacchi, Cechi) e dagli slavi del sud (Sloveni, Croati e Serbi).

I Polacchi hanno il compito di anticipare in modo giusto nella nostra epoca l'era dell'amore fraterno. Devono creare, entro un mondo diviso dall'odio, una piccola Filadelfia profetica. Non pare che vi siano ancora riusciti, e perciò la sorte non risparmia loro i colpi.

Gli Slavi del Centro e del Sud sono chiamati invece ad accogliere nel loro seno l'impulso spirituale della cultura tedesca. In tal senso hanno dinanzi a sé delle meravigliose possibilità di sviluppo. La Boemia dell'Impero austro-ungarico ce ne dà un esempio. Questa nazione, che fu la prima ad accogliere in sé la civiltà tedesca, divenne ben presto un paese colto e gentile, e nello stesso tempo prospero ed operoso. Gli Slavi del Sud hanno risentito meno dell'influenza tedesca, ma ciò non deve lasciarci ingannare sul loro destino.

La configurazione presente dell'Europa contrasta in modo violento con quanto è stato sopra esposto, e che rappresenta in linea generale una necessità storica. I popoli slavi si trovano tutti ora nella sfera d'influenza della Russia sovietica, mentre la Germania sembra essere eliminata dall'Europa come potenza morale e spirituale. Una cosa è però chiara e sicura: senza la Germania, gli Slavi del Centro e del Sud non troveranno la loro strada e andranno incontro ai più gravi disastri.

7. Trieste

A questo punto vorrei dire due parole su Trieste ➔. Forse non saranno parole gradite, e tuttavia vorrebbero essere obiettive. Trieste è posta tra Italiani e Slavi, tra due mondi completamente diversi, senza alcun elemento comune. Da ciò il contrasto, da ciò l'inconciliabilità. Italiani e Slavi non si accorderanno mai a Trieste, perché né gli uni né gli altri hanno in sé quella che si potrebbe chiamare la forza di adesione sovranazionale. Per congiungerli ci vuole un terzo elemento che faccia da adesivo spirituale. Questo terzo elemento mediatore e riconciliatore non potrebbe essere tratto che dal seno tedesco. I Tedeschi hanno appunto il compito di



compensare gli squilibri troppo violenti che avvengono in Europa nelle zone di contatto nazionale. Trieste potrebbe divenire un faro di cultura tedesca per gettare luce sia verso i Balcani, sia verso la penisola italiana. Alfred Meebold si esprime una volta così: «A Trieste avrebbe grande fortuna una Università tedesca frequentata da Italiani e da Slavi». Non credo che questo modo di pensare nasconda qualche errore di valutazione storica. A una visione non ristretta della realtà, appare evidente la missione equilibratrice del popolo tedesco in ogni punto dove avvenga una rottura o un contrasto. Con ciò non intendo minimamente dire che Trieste debba ritornare ad essere austriaca. Io non alludo affatto ad influenze politiche, ma ad impulsi spirituali che, prima o dopo, configurano in modo esatto anche la realtà politica.

8. I popoli mongoli

Nel seno d'Europa si trovano inseriti anche alcuni popoli che non appartengono alla razza radicale ariana della evoluzione postatlantidea. Questi popoli estranei sono i Mongoli. Popoli di razza mongola sono in Europa: i Finlandesi a nord, gli Ungheresi al centro, i Bulgari a sud.

Qual è la missione di questi popoli apparentemente estranei alla cultura europea? Per rispondere a questa domanda dobbiamo risalire molto indietro nel tempo, fino a rintracciare l'origine della grande corrente migratoria mongola.

Sappiamo già che i Mongoli furono gli ultimi ad abbandonare l'Atlantide sommersa dai flutti. Essi erano meno progrediti degli Ariani che, sotto la guida del Manu, l'abbandonarono per primi. In che senso si deve intendere ciò? Negli Ariani, ancora ai tempi dell'evoluzione atlantidea, il corpo eterico era venuto a coincidere con il corpo fisico; con ciò essi avevano perduto la loro antica chiaroveggenza ed erano divenuti atti a sviluppare le qualità proprie dell'uomo postatlantideo: l'autocoscienza e la comprensione intellettuale della realtà. Perciò il Manu li scelse e li condusse nel centro dell'Asia. I Mongoli vennero in seguito. In essi non si era effettuato il congiungimento del corpo eterico con quello fisico e perciò erano rimasti chiaroveggenti, sebbene in grado molto basso, e potessero quindi essere in relazione soltanto con le inferiori e nocive entità arimatiche. La chiaroveggenza dei Mongoli durò molto a lungo e non si spense del tutto che nel decimo secolo dell'era cristiana. E ancora con ciò i Mongoli non persero il contatto con la realtà spirituale, perché il rapporto del loro corpo eterico con quello fisico rimase in un certo qual modo lasco ed oscillante.

Sempre più rescissi dalla spiritualità ed immersi nella materia furono invece gli Ariani. Anzi nel XIII secolo si presentò il pericolo che il contatto non potesse mai più essere ristabilito. Ma proprio in quel tempo i Mongoli salvarono la situazione e rivelarono quale missione essi abbiano in Europa. Il mondo spirituale manda in un'Europa oscurata i suoi potenti impulsi attraverso i Bulgari, gli Ungheresi e i Finnici. Non è senza ragione il fatto che nei secoli che stanno a cavallo del Mille questi tre popoli riescono a stabilire dei grandi e potenti imperi, anche se effimeri. La Bulgaria di re Simeone Stanislavo e l'Ungheria di Santo Stefano furono davvero grandi. Nello stesso tempo i Finlandesi si espansero fino al Mar Nero. Oggi sono in pochi, ma allora il popolo contava più di quaranta milioni d'anime.

I Mongoli europei ci possono chiarire quale sia nel processo evolutivo della storia la funzione del *ritardo*, dell'arresto su posizioni passate. Il ritardo, nell'insieme dell'evoluzione, può manifestarsi come un fatto benefico. Il male ritorna ad essere un bene.

Non dobbiamo confondere i Mongoli europei con i Mongoli asiatici. La stessa sostanza spirituale si è nei primi cristallizzata, sublimata. A proposito dei Finnici, il Dottor Steiner disse: «Di tutti i popoli si può parlare bene e male; dei Finlandesi soltanto bene».

I popoli Mongoli rappresentano nel seno d'Europa un'Atlantide pura e sublime. Se il contatto tra umanità e divinità non è andato mai perduto, lo dobbiamo proprio a questo fatto. Le parole del Cristo: «Gli ultimi saranno i primi» celano un profondo segreto dell'evoluzione. Il gradino della fase ascendente rinnova in più alto modo spirituale le condizioni del corrispondente gradino discendente. Il corpo eterico a un determinato punto dell'evoluzione tornerà a staccarsi da quello fisico. Faranno la loro evoluzione in modo giusto quegli uomini che ritorneranno ad essere dei Mongoli. In questo senso anche noi antroposofi aspiriamo ad essere dei Mongoli.

Fortunato Pavisì (2. Fine)

Trieste, 1° ottobre 1946 – Per gentile concessione del Gruppo Antroposofico di Trieste, depositario del Lascito di Fortunato Pavisì.